Estratto da:

ANNALI
DELLE BIBLIOTECHE
E DEI MUSEI CIVICI DELLA SPEZIA

ATTI DEL CONVEGNO
“DA SAN VITO A MAROLA”

Le origini di Marola: aspetti leggendari e realtà storica

Armando Barbuto

È tradizione della gente di Marola, far derivare il nome del paese da quello di una donna, vissuta in questi luoghi in tempi remoti, il cui nome era Laura, soprannominata tuttavia per la sua malvagità "Malaura". L'immoralità di quell'antica signora fu la causa, assieme ai corrotti costumi del popolo, della fine di quel paese che fu distrutto da una calamità, scatenata dal volere divino. Il nuovo abitato si chiamò "Malora", nome che compare in carte e documenti risalenti al XVIII secolo. La tradizione ricorda anche una frase che un tempo, i vecchi di Marola usavano ripetere nel dialetto locale. Essa dice: "A Bacela a parta, u Ronco u va via, chi l'è che sa a pia?". Queste parole un po' misteriose, pubblicate su un quotidiano locale [1], sul principio degli anni Trenta da Carlo Caselli, possono apparire prive di significato. Alla gente di Marola però, non può sfuggire la famigliarità del toponimo "Baccelle", che assieme a "Ronco", è fissato sulle basse pendici del monte Coregna, in prossimità del casale della Lizza. Poco lontano, in direzione dell'antica riva del mare oggi occultata dal muro dell'Arsenale, le pendici del colle hanno termine. Quest'ultimo tratto porta il toponimo "Castagnola", che pur non comparendo nella frase su citata, è invece ricordato varie volte, in antichi documenti, come luogo di ritrovamenti archeologici. La frase pare alludere ad una frana o scoscendimento, che avrebbe interessato tutto il piede del monte Coregna, che sovrasta nel lato nord occidentale, il tratto di pianura dove, secondo la tradizione, era esistito un grande paese d'origine romana. Il ricordo di un paese distrutto, appartiene anche alla tradizione di Biassa. In questa località posta sulle alture che circondano il golfo della Spezia, il Caselli aveva avuto l'occasione di ascoltare, più di settanta anni fa, dalla voce di una donna, il racconto della distruzione di un paese governato da una peccatrice [2]. A Biassa si conserva pure un manoscritto, risalente al principio del XIX secolo, che riporta la nostra leggenda [3]. Molto ricca di particolari, presenta delle varianti rispetto alla versione di Marola, da cui però in sostanza non si discosta. Nel manoscritto si legge che un tempo, il monte Castellana, che sovrasta Marola e l'Acquasanta, era chiamato "Colle Marino". Sulla sua sommità, prima ancora della venuta di Cristo, esisteva una costruzione, dalle cui finestre pende-

[1] Caselli C., "Il Telegrafo" 13 giugno 1933.

[2] Caselli C., "Il Telegrafo" 7 giugno, 1933.

[3] Devo questa cortese segnalazione all'amico Giancarlo Natale, al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

vano lastre di bronzo, in cui erano scritti i nomi dei paesi e la legge dell'imperatore Nasco, che esercitava la sua autorità su quei luoghi. Si parla anche di un castello dentro il quale l'imperatore teneva la sua favorita e si scopre che la di lui moglie, figlia del Presidente di Gerusalemme, era una donna assai crudele di nome "Lora" Andava vestita di ferro e la chiamavano "Maladonna" perché ordinava di sotterrare vivi quanti non la salutavano a suo piacimento. "Lora" costruì la città di Carpena ed un altro paese posto in un vasto piano alle falde del detto colle Marino (piano dell'Acquasanta) Restò incinta, e nella stessa notte che partorì, dando alla luce un essere mostruoso con tanto di coda, cadde tanta acqua proveniente dal versante di Campiglia, che portò via quel paese di cui non rimase traccia. Fu ricostruito un nuovo paese, cui fu cambiato il nome da Malora in Marola [4] È interessante notare che, l'esistenza di un abitato di epoca romana in quest'area del Golfo è avvalorata , oltre che dalla tradizione anche dalle fonti storiche. Già nel XVII secolo, infatti, l'abate spezzino Gaspare Massa, riferiva del ritrovamento di un fabbricato con stanze voltate, che reputò appartenere ad un edificio termale, sia per le notevoli dimensioni, che per alcuni tubi di piombo che erano serviti per captare acqua da una vicina sorgente [5] Quegli antichi resti, indicati dalla tradizione come "Bagno antico", erano stati in parte utilizzati dagli spezzini, circa trecento anni prima, per costruire le prime mura della città.

Di un abitato romano parla, ancor prima di don Gasparo Massa, Flavio Biondo[6], un erudito del XV secolo, che nel 1455 descrisse il golfo della Spezia nella sua opera *Italia Illustrata*. Il Biondo, che per la parte riguardante la Liguria, si era servito dell'opera di due umanisti lunigianesi, Jacopo Bracelli e Bartolomeo Fazio e per proprio conto di un *itinerarium pictum*, probabilmente andato perduto, collocò nel golfo spezzino *Tigullia*.

La questione di Tigullia fece sorgere una polemica, alimentata dai sostenitori e dai contrari, circa l'ipotesi dell'esistenza della mitica città in quest'area. Tra i primi, oltre all'abate Massa, figura anche Agostino Falconi di Marola. Di questo personaggio, che ebbe il merito di aver salvato da sicura dispersione buona parte del materiale archeologico scoperto a San Vito, è doveroso spendere qualche parola, non prima

[4] Questa versione riportata nel manoscritto biasseo coincide, seppur sinteticamente, con un brano riportato da Ubaldo Mazzini, il quale lo aveva tolto da un curioso manoscritto del 1802, (copia di altro più antico) segnalato allo studioso dall'amico Vittorio Cima. Cfr. Mazzini U., 1898.

[5] "E sono poch'anni che nel seno più ameno del golfo vicino alla Spetie, alcuni cercando tesori sotterra, scopersero una gran stanza messa in volta di materia simile alle terme Antoniane di Roma, che a mio credere serviva per bagno o cosa simile, e invece d'oro trovarono piombo perfetto di alcuni canali di simil materia, per i quali, da un rio vicino portavasi o scorreva l'acqua in quel bagno. " Cit. in Massa G., 1667

[6] Cfr. Biondo F., *Italiae Illustratae*, lib. I, 1455, in: Formentini U., 1939, p. 6.

però di aver fatto un passo indietro, precisamente nel XVIII secolo. Infatti, non possiamo dimenticare le testimonianze del parroco sarzanese don Claudio Maria Torriani[7], titolare della chiesa di Marola dal 1718 al 1756, anno della sua morte. In un suo manoscritto, accennava a diversi ritrovamenti di anticaglie, avvenuti casualmente in occasione di lavori agricoli o a causa di piene del torrente Caporacca, in un luogo chiamato "Castagnola". Si trattava di pavimenti di marmo a tessere bianche e nere, ma anche di mattoni e vi erano anche pezzi di tubi di piombo, che fecero pensare al parroco potesse trattarsi di un bagno o di un tempio d'idoli [8]. Circa quaranta anni dopo la morte del parroco, avvennero altri ritrovamenti, come apprendiamo dalla testimonianza di un tal Francesco Curletti, il quale assicurò di aver visto una lunga fila di stanzette adiacenti, con all'interno frammenti di vasi di vetro e mucchi di carboni, che spinsero a giudicare quelle opere come stanze da bagno.

Ancora al XVIII secolo, appartiene un'altra scoperta, avvenuta durante lavori eseguiti nei pressi dell'oratorio della Concezione, distante poche decine di metri dall'antica chiesa parrocchiale. In quell'occasione fu trovato un sarcofago di pietra contenente uno scheletro, con tanto di elmo e spada, andato purtroppo perduto.

Nuovi consistenti ritrovamenti, avvennero attorno agli anni Sessanta del XIX secolo, quando iniziarono i lavori di sterro per realizzare le darsene e i bacini del Regio Arsenale, progettato dall'allora maggiore del Genio, Domenico Chiodo. Tutta l'area, compresa tra il borgo di San Vito e le porte della città, si trasformò in un gigantesco cantiere. I colossali lavori di quegli anni, mutarono per sempre la fisionomia dei luoghi.

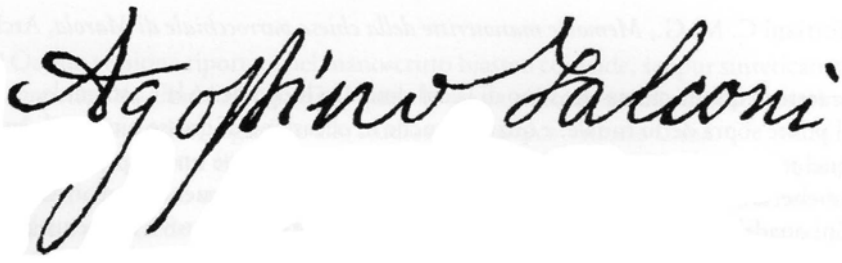
Tutti i corsi d'acqua che attraversavano la pianura, imbrigliati dentro alvei artificiali, mutarono il loro corso e lo stesso profilo della linea di costa subì profondi mutamenti a causa degli interramenti, necessari per la costruzione di moli e banchine. Numerosi edifici, sia civili che religiosi, che sorgevano lungo la strada che dalla città giungeva al convento di San Francesco a Fabiano, furono demoliti; tra gli ultimi ricordiamo la cappella di N. S. della Pietà, posta sulle sponde del canale dello

[7] Cfr. Torriani C. M. G., *Memorie manoscritte della chiesa parrocchiale di Marola*, Archivio parrocchiale.

[8] "Nelle terre di questa chiesa che sono di là dal canale in luogo detto la Castagnola, quando si fabbricò il ponte sopra detto canale, e quando anche in occasione di grosse piene o di lavori si è sfondato quel terreno, si sono trovati tre lastrichi di diversa sorte, cioè uno di pietrucce di marmo, altre bianche, altre nere, quadre e larghe meno d'un palmo, e altre meno d'un'oncia, e un altro di mattoni quadri, alti tre once circa, e larghe più d'un palmo. Vi si trovò anche un pezzo di canna di piombo, e poco lontano v'era un mucchio di maceria competentemente largo e capace, le quali cose tutte mi fanno credere che in tempo dell'Italia idolatra, vi fosse qualche bagno o qualche tempio d'idoli": Formentini U. (a cura di), 1924.

Starolo, la chiesa di N S. di Loreto, poco distante dalla prima, quella della Madonna del Lagora, sull'omonimo torrente, e la piccola cappella di N S. degli Angeli, appena fuori della porta Biassa, in corrispondenza dell'attuale viale Amendola. Sparirono gli orti e le strade e i numerosi mulini, che erano azionati dai tanti corsi d'acqua.

Il sacrificio più grande, tuttavia, lo pagò Marola che si vide privata del suo naturale sbocco al mare e mutilata dell'adiacente borgo di San Vito. Assieme alle case e ai campi coltivati, sparì per sempre anche l'antichissima chiesa parrocchiale. Durante quei lavori, tuttavia, nessuno si preoccupava di salvare i materiali archeologici che ritornavano alla luce, eccetto il nostro Agostino Falconi, il quale, animato dal suo for-



2) Ritratto di Agostino Falconi (autore ignoto).

te spirito di studioso e conscio del valore di quei resti, scrisse diverse lettere, ai Ministeri della Pubblica Istruzione e della Marina, con cui ne sollecitava il recupero. Le sue richieste ebbero il giusto esito, quei reperti furono raccolti e di alcuni, il Chiodo fece anche eseguire delle tavole descrittive. Agostino Falconi, nato a Marola nel 1816, proprietario di cave di marmo, alternava ai suoi interessi d'imprenditore, la passione per le ricerche storiche e la poesia. Profondamente colto, parlava correttamente l'inglese e conosceva il latino, dedicava ogni momento libero ai suoi studi, frequentando biblioteche, archivi comunali e parrocchiali o girovagando in lungo e in largo per il territorio, alla ricerca di qualsiasi possibile notizia riguardante la conoscenza del passato. Scrisse molte opere, ma tra le più importanti sono certamente da segnalare le *Iscrizioni del Golfo della Spezia*, edite a Pisa nel 1874, un *corpus* epigrafico che raccoglie tutte le iscrizioni che si riferiscono al nostro Golfo, molto importante perché conserva memoria di epigrafi che nel frattempo sono andate perdute, la *Guida del golfo della Spezia*, che è una storia della città condotta in ordine cronologico, e le *Rime*, edite nel 1870. Tra i meriti del Falconi va ricordata la sua proposta, in veste di consigliere comunale, di istituire un museo cittadino dove raccogliere e conservare i reperti di Marola, che erano depositati in via provvisoria nei magazzini del Regio Arsenale. In quella seduta del 1869, il Consiglio comunale approvò la proposta che però rimase inattuata. Dovettero trascorrere ancora alcuni anni perché quell'idea si concretasse, e finalmente nel 1873 il primo nucleo del museo diventò realtà. Eviterò di dilungarmi sulla storia del Museo Civico, che esula dall'argomento trattato, tuttavia, per spiegare le travagliate e poco fortunate vicende dei materiali di San Vito, occorre ricordare che questi ultimi, oltre le iniziali dispersioni, subirono danneggiamenti e in parte la distruzione. Negli anni dell'ultimo conflitto, infatti, il Museo, che era ospitato nell'ex convento di Santa Cecilia delle monache Clarisse in via XX Settembre, fu centrato da una bomba durante un'incursione aerea. Il materiale rimasto è in ogni caso eloquente per suggerirci l'idea di quell'antico insediamento. Il sito di San Vito, utilizzato dai Romani probabilmente già in età repubblicana, come dimostrerebbe la presenza di un gruppo di monete appartenenti a quell'epoca [9], doveva presentare caratteristiche ambientali tanto favorevoli da essere scelto inizialmente, forse come un

[9] Come ebbe a scrivere Romolo Formentini. "Dalla statistica cronologica delle monete romane di San Vito, si possono trarre utili indicazioni (anche se si tratta di 22 pezzi): la presenza di 6 'assi' repubblicani, due dei quali emessi prima del 55 a.C., ci fa certi che la stazione navale è frequentata dai 'lunensi', fin dai primi tempi della colonia; la maggiore abbondanza dei pezzi della prima età imperiale (10 Augusto, 1 Claudio, 1 Galba) testimonia chiaramente che l'espansione della romanizzazione nel golfo della Spezia (conseguenza o forse meglio motivazione, della costruzione della grande strada di attraversamento), la drastica riduzione delle presenze più tarde (1 Gordiano e cioè 238/244 d.C., 1 genericamente attribuibile al IV secolo e 1 'bizantina') signi-

3) La chiesa al centro dell'immagine, ritenuta erroneamente l'antichissima parrocchiale di San Vito, è in realtà la chiesa costruita nel 1865 in sostituzione della demolita e mai officiata. Dal 1879, è sede delle locali scuole elementari. (Foto Zancolli, riproduzione).

semplice scalo navale. Nella successiva età imperiale, la stessa area presentava caratteristiche di vero e proprio abitato. A questa fase appartengono la piccola testa di marmo, forse Ottaviano giovane, la splendida bottiglia in vetro soffiato, dal ventre globulare ed il sottile e lungo collo, l'elegante attingitoio in lamina bronzea, con il manico terminante in una piccola testa di cigno ed infine il capitello di lesena di marmo, finemente decorato con foglie d'acanto. Un altro notevole pezzo è il sarcofago in pietra fossilifera del finale[10] Simile ad un altro rinvenuto con questo, ma purtroppo an-

fica probabilmente una progressiva diminuzione della funzione e dell'importanza della stazione navale ed in particolare del centro abitato permanente", in Formentini R., 1978.

[10] Lettera di A. Falconi al Ministero della Marina, datata 11 giugno 1864, in cui dà notizia del ritrovamento di una tomba nel piano di Marola: "...aveva il coperchio parimenti d'un sol pezzo, inclinato ai lati a guisa di tetto e con quattro rivolti agli angoli. Questo si ruppe nel venire sollevato onde scoprire la tomba, entro cui si rinvenne lo scheletro d'un cadavere, e nessun altro oggetto. Questo avello è lungo, all'esterno m 1,94; largo 0,67; alto 0,48; i lati di esso hanno la lunghezza di 0,10; il coperchio è al centro, alto 0,22 ed ai lati 0,12. Non havvi alcuna iscrizione, alcuna data, alcun segno. Questo sepolcro è stato rinvenuto poco lungi dal luogo dove, circa un secolo fa, nel preparare le fondamenta di un muro, ne fu scoperto un altro contenente il cadave-

dato perso e ad un terzo, anch'esso perduto, che era stato ritrovato nel XVIII secolo, rappresenta la spia di una necropoli dei bassi tempi o dell'altomedioevo. La tipologia di questo sarcofago, con cassa rettangolare e coperchio a doppio spiovente con acroteri agli angoli, rispecchia un modello costruttivo, già in uso nel III secolo d.C., che vede terminare la sua evoluzione stilistica nei celebri sarcofagi ravennati del V, VI secolo. Questo di San Vito, datato da Ubaldo Formentini attorno alla fine del VI secolo, ricalca, nell'assoluta mancanza di elementi decorativi, modelli presenti nella riviera ligure di ponente [11] Qui, nel luogo dell'antica stazione navale romana di "Costa *Balenae*", nel 1937, Nino Lamboglia riportò alla luce parte di un fonte battesimale ed un sarcofago inornato, in pietra del finale, del tipo consueto in Liguria in epoca tardoantica ed altomedievale. L'indagine del Lamboglia portò ad importanti conclusioni come la documentazione della "sovrapposizione della pieve al pago" a dimostrazione della continuità di vita, in epoca tardoantica e altomedievale, di un sito che era stato occupato perlomeno dal I secolo d.C. Negli anni Ottanta, la Soprintendenza condusse nuove campagne di scavo, in cui furono scoperti numerosi altri sarcofagi dello stesso tipo, in diretta relazione con un edificio paleocristiano. Per quanto riguarda San Vito di Marola, mancando purtroppo dati scientifici, non possiamo che suggerire quanto era già stato formulato da Ubaldo Formentini secondo il quale la località, dopo la sua fase di maggior sviluppo, continuò a rivestire una certa importanza. Si trattava probabilmente di un piccolo scalo, uno dei tanti che erano dislocati lungo l'arco ligure, dove approdavano le navi della flotta imperiale bizantina, provenienti dalle principali basi della Sardegna, durante normali operazioni di pattugliamento.

La presenza bizantina in questa località del Golfo è peraltro, se pur indirettamente, avvalorata dalla figura di san Vito, titolare della chiesa di Marola, il cui culto compare in questa zona molto presto [12] La venerazione per questo santo troverà ampia diffusione, proprio in quelle aree geografiche di diretto dominio bizantino. Secondo la leggenda, Vito, il santo bambino di origini siciliane, fu martirizzato nel 303 sotto l'imperatore Diocleziano, in una località della Lucania dove fu sepolto [13] Rimane incer-

re reputato d'un guerriero, perché vi si trovarono altresì una spada ed un elmo..." in Formentini U (a cura di), 1924.

[11] Martino G. P., 1966.

Formentini U., 1947

[12] Nella chiesa parrocchiale di Marola è conservato il "corpo santo" di san Vito. L'insigne reliquia (cfr. *infra* Piccioli Rossana), fu donata alla comunità di Marola, dal capitano della repubblica genovese Giovan Maria della Torre, nel 1703.

[13] San Vito è generalmente rappresentato come un bambino accompagnato dai suoi istitutori san Modesto e santa Crescenza, che subirono assieme a lui il martirio sotto l'imperatore Diocleziano, nel 303 d.C. Altre volte è rappresentato come un giovane guerriero armato di co-

ta la localizzazione principale del suo culto, se in Sicilia o in Lucania. Sappiamo però che il santo martire fu elevato alla gloria degli altari molto presto. Da una lettera di papa Gregorio Magno, datata giugno 591, apprendiamo, infatti, che in Sardegna esisteva una chiesa, associata ad un monastero di monache [14], dedicata a san Vito, mentre un secondo monastero era in Sicilia, sulle pendici dell'Etna, com'è specificato in una lettera dello stesso papa, del marzo 604. A Roma, sul colle Esquilino, una chiesa a lui dedicata è menzionata in un decreto gelasiano. Dal 964, san Vito è titolare di una chiesa a Pisa [15]

La presenza a Marola, fin da tempi antichissimi, del culto di uno dei primi santi martiri della cristianità, è spiegabile con il precoce affermarsi della nuova religione nell'ambito del Golfo. Non bisogna dimenticare che a breve distanza, nelle isole Tino e Tinetto, vi sono le più antiche testimonianze di vita cenobitica, al Tinetto in particolare dove tuttora sono visibili i resti di un antichissimo oratorio absidato, datato, secondo recenti studi, al V VI secolo [16]

Sarebbe vano tuttavia, in mancanza di dati scientifici certi, pretendere di tracciare un quadro esauriente per quanto riguarda la chiesa di San Vito, le cui vicende note s'inseriscono in quelle stesse di Marola, specialmente all'epoca della venuta dei Genovesi in queste terre. Sul principio del XIII secolo (allora Marola dipendeva spiritualmente dalla chiesa di Sant'Andrea di Fabiano), precisamente il giorno 19 maggio 1219, la dipendenza di Marola da Genova si rese concreta. Volendo infatti, porre termine alla contesa, insorta per il possesso dei territori di Marola, il Comune di Genova da una parte, e i condomini di Carpena e Porcaria dall'altra, eleggevano arbitri Oberto Spinola e Guglielmo di Negro. Per delega dei suddetti condomini, furono ceduti al Comune genovese i diritti sui territori, superiore ed inferiore di Marola e delle località chiamate "Strafolo", "Madona", "Bagnara", "Copparella", "Pausa" e "Cavo" e stabilendo quattro confini. "Chiappa dei Priori", "Capo della Valle", "Lido del Mare" e "Fonte dell'Oliveto" Marola, però, volle ed ottenne di rimanere soggetta al vescovo di Luni, questa diretta dipendenza di Marola dall'autorità vescovile è confermata da un documento del Codice Pelavicino, datato 19 giugno 1235 Si apprende, infatti, che Guglielmo, vescovo di Luni, concedeva agli uomini di Marola e Mattone, che ne facevano richiesta, di riedificare l'antica chiesa di San Vito. Questa è probabilmente da identificarsi, con un precedente edificio di culto paleocristiano

razza, spada ed elmo, alla stregua di altri santi martiri guerrieri come san Espedito, san Donnino, san Pancrazio.

[14] Cambiaso D., 1927

[15] Kaftal G. (by), 1952.

[16] Frondoni A., 1986.

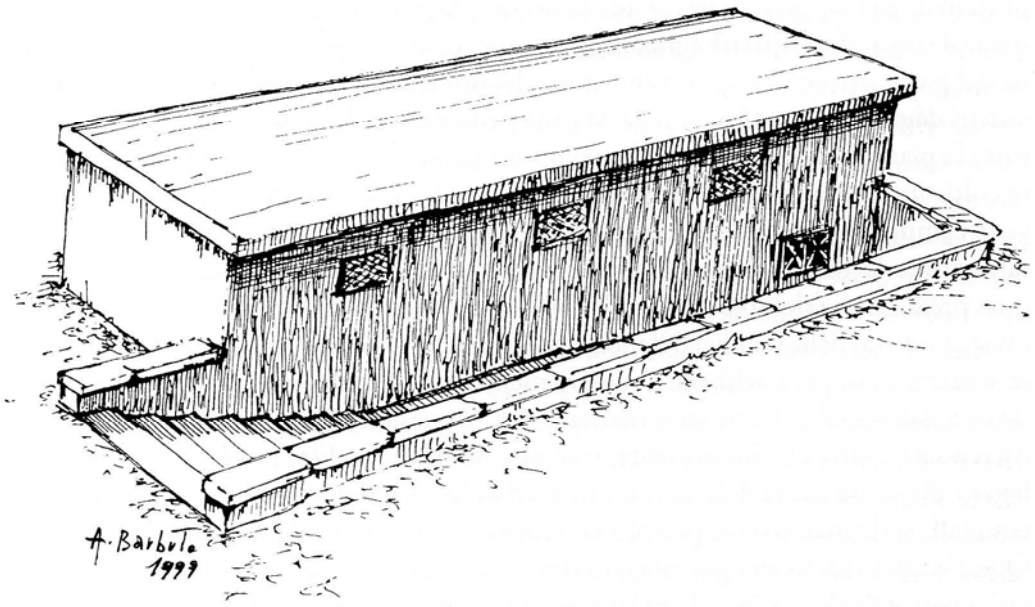
4) Santuario di N. S. dell'Acquasanta: bassorilievo dipinto (stucco su tavola) databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. (Foto Buratta & Amici).

o altomedievale, distrutto al tempo delle incursioni saracene o normanne. Pochi mesi più tardi, i consoli di Marola e Mattone, durante una cerimonia di obbedienza al vescovo, dichiaravano di voler elargire alla ricostruenda chiesa, quello che erano soliti offrire alla chiesa di Fabiano. Questa spontanea sudditanza, però, non impedì allo stesso vescovo Guglielmo, di vendere, nel 1252, Marola a Nicolò Fieschi, il quale tuttavia, non conservò a lungo la proprietà, poiché, entrato in conflitto con i Genovesi, cedette a questi, oltre che Marola, anche molte altre terre. Rimasta fedele all'antica Repubblica, Marola ne seguì le sorti.

Oggi, quest'antico paese del Golfo, privato del suo naturale sbocco al mare, si presenta nella tipica veste di borgo di crinale. Le case, dipinte con i caratteristici colori di Liguria, sono disposte lungo un asse viario principale (la via Da Pozzo), da cui si staccano percorsi secondari, come certe ripidissime scalinate. La più ardita, come lo stesso nome suggerisce, è senza dubbio la scalinata "Rompicollo", che al pari delle altre, collega la parte alta del paese alla sottostante strada per Porto Venere. Nel lato nord, il tracciato viario lambisce la chiesa di San Vito, ricostruita in questo sito nel 1884 [17], dopo l'avvenuta demolizione dell'edificio antico, che si trovava ai piedi del colle, al termine del tratto in discesa della strada pedonale su ricordata. Il fulcro del paese, gravita attorno alla piazza P Faggioni, già piazza Paraso [18], dove un tempo sostavano le venditrici di pesce che, con le loro lucide stadere di ottone, esponevano il pescato in capienti ceste (*panee)* Da questo luogo, si diramano altri percorsi che in

[17] Bisogna ricordare che la ricostruzione della parrocchiale di Marola non è stata un'operazione priva di contrasti, ma anzi, ha visto gli stessi abitanti, contrapposti al Comune della Spezia, in una lunga vicenda giudiziaria. L ente pubblico, infatti, scavalcando la volontà popolare, si assunse l'incarico di ricostruire la chiesa, utilizzando l'indennizzo, relativo all'esproprio dell'edificio sacro e dei terreni circostanti, spettanti alla parrocchia quale risarcimento assegnato dagli organi competenti della Marina, senza rispettare le direttive, sia per quanto riguarda la ricostruzione del tempio, avvenuta in una porzione di terreno non corrispondente al sito prescelto, sia per le caratteristiche stesse del nuovo edificio che appena terminato presentava già numerosi problemi, come le ridotte dimensioni rispetto al progetto originale, l'impiego di materiali scadenti utilizzati nella costruzione e non ultimo la forte umidità che già penetrava nell'edificio, troppo addossato alla parete del monte. Per queste ragioni, gli abitanti di Marola, non vollero mai quella chiesa che non fu mai officiata al culto. Pertanto, con opportune modifiche strutturali, l'edificio fu trasformato in scuola elementare nel 1879 Oggi, nonostante le trasformazioni, è possibile individuare l'abside, visibile da uno stretto carruggio. Quella sorta sulla collina, è pertanto la seconda chiesa, qui innalzata per volere degli stessi abitanti. Queste notizie sono state tratte da un *Rapporto tecnico riguardante l'attuale stato e posizione della chiesa parrocchiale di S. Vito in confronto alla già esistente e demolita dall'Amministrazione del Genio Marittimo*, conservato nell'Archivio parrocchiale di Marola.

[18] Questa voce potrebbe derivare, dalla forma dialettale *paraxo*, attestata nella Liguria occidentale ed indicante il palazzo del feudatario; si veda in proposito lo studio di De Maestri R., 1963.



5) Acquasanta: i vecchi lavatoi (tregi). (Disegno a memoria di A. Barbuto).

breve conducono, verso monte, alle località Montale e Pianello, a valle all'Acquasanta. Caratteristici minuscoli slarghi, connotano il tessuto del borgo, tra questi la singolare piazza Ciorlina, dove alcune maestà di marmo testimoniano la devozione popolare. Un tempo, la gente di questo borgo aveva con il mare un legame molto stretto. Fino al secolo scorso, infatti, gli abitanti di Marola erano soprattutto dediti al commercio e al trasporto dei marmi. L'importanza di questa attività è dimostrata dalla flotta di navi di cui Marola poteva disporre, ben undici bastimenti (*schooner* o golette) [19] sui quali erano caricati i blocchi del prezioso minerale, alle spiagge dell'Avenza, di Seravezza e di Forte dei Marmi e nel Golfo, nei seni di Cadimare, Le Grazie, San Vito e la foce del Torrente Lagora, oltre che nei vari scali della Palmaria. Da quegli approdi si raggiungevano i principali porti del Mediterraneo: Napoli, Palermo, Marsiglia, Genova. Nel 1841 lo *schooner* (scuna) "L'Aurora" di Marola, trasportò un carico di marmi fino alla lontana San Pietroburgo.

Il trasporto dei marmi rappresentava dunque, la principale attività della gente di Marola, ma dobbiamo pensare anche a tutta una serie di altri mestieri legati al mare, come ad esempio i maestri d'ascia, i calafati e i cordai, mestieri oggi quasi scomparsi. Benché possa apparire strano, la pesca non era come si potrebbe pensare, un'attività

[19] Falconi A., 1846.

principale ma rappresentava una risorsa complementare. Grande importanza rivestiva, al contrario, l'attività agricola di cui si occupavano quasi esclusivamente le donne del paese. Attraverso la consultazione dei numerosissimi documenti d'esproprio, redatti dagli uffici del Genio della Marina nella metà del secolo scorso, ci è noto che tutta la pianura esistente alle falde dei monti Castellana e Coregna, era intensamente coltivata prima della costruzione del Regio Arsenale. Accanto ad uliveti si trovavano campi seminati a frumento, orti, piantagioni da frutto, vigneti. Si trattava di una terra molto fertile, facilmente irrigabile, grazie anche all'abbondante presenza di acqua, prelevata sia del torrente San Vito, che dai numerosi pozzi. Nella parte più ad ovest, a ridosso delle pendici del monte Coregna, attorniato da piante d'ulivo e in dolce solitudine, sorgeva, sebbene originariamente in una situazione ambientale alquanto diversa dall'attuale, il santuario mariano dell'Acquasanta [20]. Di questo luogo di culto è necessario, oltre che interessante, tracciare un breve profilo, poiché è intimamente legato alla stessa storia della comunità di Marola, che in questa località, aveva consacrato alla fede mariana un piccolo santuario, le cui origini si perdono nel tempo [21]. Quest'edificio sacro, era già luogo di devozione nel XVI secolo, come risulta da una visita pastorale del 1584 [22]. L'inviato apostolico mons. Peruzzi, infatti, nel descrivere il piccolo santuario, nota che vi sono conservati molti ex-voto di cera. La chiesa era sorta nelle immediate vicinanze di una fonte sacra, le cui acque, dalle virtù straordinarie, erano state rinnovate nel loro carattere sacro e salutare nel 1702. Quell'anno, infatti, per un evento prodigioso, il liquido elemento riscaturì dalla sorgente prosciugata dalla siccità, grazie alle preghiere che una donna di Marola aveva rivolte con fede alla Vergine Celeste. Il carattere sacro di queste acque ha origini antichissime, se i Romani edificarono nell'area della fonte un ninfeo che, come ricordava Ubaldo Formentini [23], era stato in seguito degradato all'uso di pubblico lavatoio. Al principio del Novecento, infatti, risaliva probabilmente la costruzione, che servì da lavatoio pub-

[20] "Passato il paese di Malora vi è una piccola valle che incomincia quasi alla spiaggia del mare con una chiesa dedicata a S. Vito che è la Parrocchiale di suddetto luogo. Quasi ai fianchi di essa scorre il torrente nominato (...) Canale di S. Vito il quale costeggia dal lato superiore la suddetta pianura che stendesi circa 300 passi dentro terra con un prato pieno d'ulivi sino alle falde del monte di Campia che quivi ha fine e resta diviso per mezzo del suddetto canale dall'altra montagna che gli succede di fianco alla Spezia. Questo prato chiamasi il piano dell'Acqua Santa a motivo di una chiesuola posta in fondo ad esso con una Madonna venerata sotto un nome stesso a cagione di una sorgente di acqua perfettissima e perenne che scaturisce alla sinistra di tal chiesetta": Capellini G., 1892.

[21] Per una più ampia trattazione dell'argomento si veda Barbuto A., 1991.

[22] Cfr. Brondi M., 1973-74.

[23] Formentini U., 1980.

blico per molti anni. La sua scomparsa avvenne attorno alla metà degli anni Settanta del XX secolo, quando furono abbattute le mura dell'edificio e interrato il locale ipogeo dove scaturiva la sorgente. La presenza del ninfeo, ipotizzato dal Formentini, trova del resto piena giustificazione per diversi motivi. Si consideri in primo luogo, la vicinanza dell'insediamento romano di San Vito, e la particolare attenzione che i Romani avevano per le sorgenti sotterranee. Le virtù salutari delle acque ipogee erano, infatti, oltre che apprezzate, considerate elemento principale assieme alla bontà dell'aria, per vivere in buona salute [24] Queste acque, sgorganti dal sacro ninfeo abitato da numi tutelari, mantennero nel tempo le loro virtù, anche dopo l'avvento della religione cristiana, allorquando le ninfe e le divinità sotterranee, che avevano vegliato sulle proprietà salutifere di questa sorgente, cedettero il posto alla nuova figura della Vergine Maria. L'importanza che questo luogo di culto deve avere avuto nel passato, è dimostrata anche dalla presenza, all'interno del santuario, di due diverse immagini della Vergine: un bassorilievo dipinto, inserito sopra l'altare, ed una scultura collocata su una portantina posta di fianco all'altare. La scultura, in legno policromo, risale al 1696 e rappresenta la Madonna del Rosario. Per i tratti che la caratterizzano, l'opera è attribuibile alla scuola ligure del Maragliano [25] Indubbiamente più antica è l'immagine della Madonna col Bambino, collocata sopra l'altare, cui nei tempi passati era riservata la pratica rituale della "scoperta", com'è riscontrata in altri santuari [26] Il quadro, o meglio il bassorilievo in stucco dipinto, ricalca nella sua impostazione iconografica, una mirabile immagine nota come "Madonna dei Candelabri", dello scultore fiorentino Antonio Rossellino [27] L'opera dell'artista rinascimen-

[24] Come i più antichi popoli italici, anche i romani erano consci che aria e acque pure erano fattori determinanti per la buona salute degli uomini, le sorgenti erano così poste sotto la protezione di diverse divinità. Una delle più antiche, patrona delle più pure fonti e sorgenti, era una dea chiamata "Sirona" spesso abbinata ad "Apollo" ma vi era anche la dea "Epona" il cui attributo era il cavallo. Altre divinità poste a protezione delle fonti erano le Ninfe, tra cui "Juturna", in cui onore erano celebrate le "Juturnalia", nel mese di gennaio. Durante altre feste chiamate "Fontinalia", erano addobbate fonti e cisterne pubbliche e private e vi erano gettati fiori. Cfr. Adanti G., 1966.

[25] Anton Maria Maragliano, scultore, specializzato in opere lignee, nacque il 18 settembre 1664 a Genova, dove morì il 7 marzo 1739 Scolpì numerosissime casse processionali per le confraternite liguri, gruppi d'altare e crocefissi per le chiese di Genova e delle due Riviere. Fu maestro di un gruppo di allievi, fra i quali figura anche il figlio Giovan Battista, che collaborarono alla realizzazione delle opere nella sua bottega. La sua produzione artistica giunse a condizionare per lungo tempo, anche dopo la sua morte, i futuri sviluppi della scultura lignea in Liguria.
Per l'argomento si veda Franchini Guelfi F., 1988.

[26] Boggi R., 1977

[27] Antonio Rossellino, (Firenze, 1427 79) scultore, fratello di Bernardo (Settignano 1409-Firenze 1464) architetto e scultore. Con il fratello, Antonio collaborò alla realizzazione di alcuni

tale, oggi conservata al Museo Horne di Firenze, servì come modello per numerose repliche, essendo molto richiesta all'epoca quel tipo d'immagine. Quella conservata nel nostro santuario potrebbe pertanto essere coeva all'originale, forse realizzata da un allievo dello stesso maestro, o in ogni modo da una bottega che eseguiva delle copie. Purtroppo, questo esemplare ha subito maldestri interventi che ne hanno alterato l'aspetto originale. Sarebbe opportuno tentare di restituire all'opera la sua primitiva bellezza, attraverso un attento restauro, che ci auguriamo possa avvenire in un prossimo futuro.

lavori. La sua prima opera indipendente risale al 1456, il busto di Giovanni Chellini, conservato al Victoria and Albert Museum di Londra. Alla morte del fratello Bernardo, prese la guida della bottega, realizzando con vari collaboratori, il pulpito del duomo di Prato (1473) e varie opere a Napoli, tra cui la tomba di Maria d'Aragona. Fu autore anche di numerose Madonne che contribuirono ad accrescere la sua fama.

BIBLIOGRAFIA

Adanti Guido, *Le divinità della salute nell'antica Roma*, 1966

Biondo Flavio, *Italiae Illustratae*, in: Formentini U. 1939

Boggi Riccardo, *Magia Religione e Classi subalterne in Lunigiana*, Guaraldi Editore, 1977.

Brondi Mira, *Visita pastorale di Mons. Angelo Peruzzi nella diocesi di Luni - Sarzana* (Il Golfo della Spezia), Tesi di Laurea in storia della letteratura latina - medievale. Archivio vescovile di Sarzana, 1973/74.

Caselli Carlo, quotidiano *Il Telegrafo* 7 giugno 1933

Caselli Carlo, quotidiano *Il Telegrafo* 13 giugno 1933

De Maestri Riccardo, *Introduzione allo studio del castello di Andora*, Rivista Ingauna e Intemelia, 1963

Falconi Agostino, *Rime*, Lucca, 1846.

Formentini Ubaldo, *I divini abitatori del golfo della Spezia*. Ente provinciale per il turismo, 1980, Ristampa.

Frondoni Alessandra, *Architettura ecclesiastica al Tinetto*, Atti del Convegno, S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età Medievale, La Spezia - Sarzana 1996.

Kaftal George, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Sansoni – Firenze, 1952

Lamboglia Nino, *Albenga: Scoperta di un sarcofago paleocristiano* in: Rivista Ingauna e Intemelia, III, 1937

La scultura a Genova e in Liguria (autori vari), 3 volumi, 1987 – 88 – 89.

Piccioli Rossana, *Storia di un "corpo santo": La reliquia di San Vito di Marola*. Annali delle Biblioteche e dei Musei Civici della Spezia. Atti del Convegno "Da San Vito a Marola". Palazzina delle Arti, La Spezia gennaio 2000.

Torriani C.M., *Memorie manoscritte della chiesa parrocchiale di Marola*,
Archivio parrocchiale 1729-1756, in Formentini U., *Scavi e monumenti romani del golfo della Spezia*, La Spezia, Tip. Moderna, 1924.

ATTI DEL CONVEGNO “DA SAN VITO A MAROLA”

vicenda storica e prospettive del rapporto
tra il borgo e il suo mare

Palazzina delle Arti – La Spezia
14 – 28 Gennaio 2000